



CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE

U BRICCHETTU

Letteratura locale a irresponsabilità limitata

(a cura di Luca Mattei, Sergio Pedemonte,
Raffaele Rossetti e Marisa Sciutti)

N. 27, maggio 2016

Le parole del Presidente

Decisamente *U Bricchettu* ha avuto un'evoluzione inaspettata: la posta elettronica e Facebook hanno fatto sì che venisse conosciuto anche al di fuori di Isola. Infatti in questo numero vi proponiamo racconti scritti da amici del Centro Culturale che abitano a Genova e che gentilmente ce li hanno messi a disposizione.

Nota di importante cronaca

Il Sovrano Militare Ordine di Malta, tramite il nostro interessamento, ha donato al Comune di Isola la Biblioteca dell'Accademia Olubrense depositata presso il Palazzo Spinola Tacchella a Pietrabissara.

Il Comune ha provveduto con delibera a devolvere in custodia tali beni al Centro Culturale e di istituire la Biblioteca Storica "Lorenzo Tacchella".

Con altra delibera, come da nostra proposta, ha invece dedicato la Biblioteca di narrativa e per ragazzi, già esistente nell'edificio delle scuole, a Bice Delorenzi pittrice e appassionata di storia isolese.

Il Centro quanto prima inizierà la catalogazione delle centinaia di libri e provvederà a distribuire i doppioni alle Biblioteche limitrofe.

Donatella Mascia

Il risveglio

Le prime luci dell'alba filtrano tra le persiane, entrano con la brezza del mattino e smuovono delicatamente la tua camicia di seta a fiori.

Mi siedo sul letto. Già mattina? mi chiedo. Poi mi stiro e mi sfugge uno sbadiglio.

Tu giaci supina immersa in un sonno profondo, lo si intende dal tuo respirare ritmico, unico suono assieme ai lontani rumori della strada.

Ti osservo e gli occhi risalgono lentamente lungo il tuo corpo abbandonato.

Le unghie dei piedi sono laccate di rosso, la mia passione, lo sai!

Le caviglie snelle, i polpacci muscolosi, e poi le cosce, ah quale profumata morbidezza!

Oltre, il tessuto colorato si gonfia a coprirti le natiche sode per ridiscendere sui fianchi ed appoggiarsi nell'incavo del dorso. Le spalle sono nude e la pelle ambrata è un velluto quasi uniforme; solo due minuscoli nei ne interrompono la perfezione.

Il collo esile è un po' ritorto in una posa innaturale, per dare aria al naso, che se no, come faresti a respirare?

Il viso è seminascosto dai capelli castani che si aprono formando una discriminatura irregolare.

Ti guardo sperando di cogliere in te un movimento, un accenno di risveglio, ma niente.

Certo abbiamo avuto una bella serata assieme, a prendere il fresco sul terrazzo guardando il tramonto con quelle pennellate rosa e azzurre e il gran finale vermiglio prima della notte. Ce ne siamo stati seduti uno accanto all'altra a odorare l'intensità del gelsomino, che quando è così, quasi manca il respiro. E poi abbiamo dormito stretti in un abbraccio, anche se...ad un certo punto mi sono fatto da parte: troppo caldo! mi sono detto.

Ti guardo e penso: che cosa sarei senza di te? Che ne sarebbe di me se non ti avessi incontrata? Non voglio turbare i tuoi sonni, ma un istinto incontrollabile mi assale, mi sdraio al tuo fianco, ti solletico lo spicchio di guancia scoperta con i miei lunghi baffi e ti assesto una ruvida leccata sulla faccia.

–Ehi!- dice la mia principessa aprendo un occhio, allunga una mano e mi regala una tenera grattatina tra le orecchie, – buongiorno micione! Hai fame vero? –

–Miaooo – rispondo io. Evviva, ora si mangia! Balzo giù dal letto con entusiasmo e mi avvio verso la cucina, la coda ben dritta.

A metà corridoio mi fermo e mi giro per controllare. Lei mi sta seguendo, perfetto!

Enzo Rogione

Bricchetti! (Settembre 1943 – gennaio 1944)¹

In realtà non tornammo a Genova ma in valle Scrivia, nei pressi di Savignone (tra Busalla e Casella) in un casa di campagna collinare (località Ramà) dove viveva, con figli e nipoti, una parente acquistata di parte materna di papà. Papà e mamma avevano trovato una soluzione possibile per tenerci lontani da Genova, sempre più martoriata dai bombardamenti che, nonostante l'armistizio, non lasciavano presagire tempi migliori.

Il viaggio da Villagrande (Montefeltro – Pesaro Urbino) a Ramà fu, a dir poco, avventuroso. Partimmo con molti bagagli più o meno voluminosi: 13 colli per l'esattezza, come papà ebbe a ricordare più volte in seguito. I numerosi cambi di treno erano una vera e propria impresa, a causa dell'affollamento delle vetture, nonostante viaggiassimo in piena notte. Ci fu anche un cambio aggiuntivo e forzato, poiché avevano bombardato la stazione di Piacenza e a Parma ci deviarono per La Spezia.

Giunti a Genova a mattino inoltrato, non andammo a casa e, dopo che papà ebbe lasciato parte dei bagagli al deposito di stazione, prendemmo un treno per Busalla dove arrivammo verso il primo pomeriggio di una triste e nebbiosissima giornata. Papà chiamò una carrozza a cavalli che ci accolse tutti, compresi i residui bagagli, per trasferirci presso il Ponte di Savignone (circa 5 km da Busalla) dove ci lasciò ai piedi di una ripidissima strada sterrata che, salendo sulle colline, portava a Ramà. Purtroppo, tale strada portava sempre più all'interno di boschi, senza un riferimento, una casa o una persona. Eravamo molto affaticati, specie papà, stracarico, mentre la mamma continuava a chiamare a gran voce, invano, la Pia (questo era il nome della cugina di papà). A quanto pare, le indicazioni avute dai miei genitori erano state piuttosto approssimative e ciò aggravò la situazione quando giungemmo ad un bivio, in pieno bosco. I folti alberi, la nebbia e l'ora non favorivano la visibilità che calava inesorabilmente. Ci sedemmo e dopo un po' di riposo e conciliabolo, papà decise di andare a destra dicendo che alla fine si sarebbe trovato qualcuno. Mentre il bosco sembrava infittirsi, quasi tutti contemporaneamente notammo un colore diverso della nebbia che, peraltro, appariva attenuata: era fumo che, svoltata una piccola curva tra gli alberi, ci consentì di costatare la fine (imprevista) del bosco e di vedere un grande casolare, circondato da vasti campi, dal cui cammino proveniva un denso segnale ormai insperato che assumeva connotazioni taumaturgiche: eravamo giunti alla meta.

Proprio la Pia, accompagnata dal figlio più grande (detto Ninni, che aveva un fratello, Luigi, e la sorella Iolanda), ci venne incontro: inutile raccontare l'incrociarsi di saluti e narrazioni per quel primo e avventuroso incontro.

¹ Estratto da *A una certa età – Ricordi di un'infanzia di guerra*.

Il successo di quella che era diventata una vera e propria spedizione (eravamo partiti da Villagrande il mattino del giorno prima) mi fece recuperare in un istante spirito e forze. Fu così che, mentre gli altri erano immersi nei loro fitti dialoghi, feci un veloce giro di perlustrazione dell'esterno, scoprendo, innanzi tutto, che la casa era distribuita su due piani più una soffitta abitabile e vari corpi aggregati, segno di una lunga crescita nel tempo presumibilmente per le solite ragioni: esigenze di spazi collegate sia alla formazione di nuove famiglie, sia di un crescente sviluppo di attività agricole. In effetti, l'estensione dei campi e delle fasce attorno al casolare, che seppi poi essere tutti di proprietà degli abitanti della casa, era veramente vasta con attorno numerose piante da frutto, diversi filari di viti e cascine per deposito di paglia, fieno e attrezzi agricoli. Dato il mio interesse per gli animali, non mi sfuggì l'odore di una stalla, che scoprii subito al di là della casa, in cui trovai due belle mucche, poche pecore e una capra. Un maiale piuttosto "in carne", come si usava con i metodi di allevamento di allora, viveva nel suo porcile appartato e mi salutò col solito grugnito di risposta a un mio amichevole sollecito. Non posso fare a meno di ricordare questi prolissi dettagli perché tutti rappresentavano per me una attrattiva, destinata ad attenuare la grande tristezza con cui io e mia sorella Neri lasciammo Villagrande, Carpegna e il Montefeltro in generale.

A cena, ebbi la sorpresa di trovare la polenta condita con la crema di latte, tuttora uno dei miei piatti preferiti. Soprattutto, trovai un ampio tavolo più affollato di quel che prevedevo: oltre a noi quattro, ultimi arrivati, c'erano la Pia, i suoi figli Ninni con la moglie Maria, Luigi, Iolanda, e i due nipoti (figli di Ninni) Gigliola e Pierino. Gigliola era mia coetanea, Piero aveva poco meno di cinque anni ed era vestito con un saio e relativo cordone in cintola da perfetto frate francescano. Mi spiegarono che quell'abbigliamento era collegato ad un voto fatto quando Piero superò miracolosamente una gravissima forma di polmonite. Il voto sarebbe stato sciolto al compimento dei sei anni.

Fu una tavolata allegra dove si parlava rigorosamente il dialetto genovese (con varianti tipiche dell'entroterra genovese) e la ricordo in ogni dettaglio, a parte i numerosi scambi d'informazioni tra i vari commensali, perché contrastava con lo stato d'animo con cui ero arrivato e con una serata piuttosto cupa sia per la nebbia, sia per l'illuminazione affidata solo a lanterne funzionanti ad acetilene: la casa era priva d'impianto elettrico (o forse esistente, ma danneggiato nelle linee esterne di distribuzione).

Tra un dialogo e l'altro, emerse la notizia che nella settimana successiva sarebbero arrivati numerosi parenti da Genova Quinto (luogo di nascita di mio padre) e da Quarto, dove viveva la famiglia del prozio Angelo ("u Barba Angiulin") fratello di Elisa, mia nonna paterna, con sua moglie Luigina, figura indimenticabile per stile e vivacità d'intelletto.

Quando venne l'ora del sonno (ben presto, per noi appena arrivati), ci fu assegnata una stanza al piano superiore: era abbastanza ampia, con un letto matrimoniale e due letti singoli disposti a "L" in un angolo. Dall'unica finestra, ormai, non si poteva veder più nulla, sia per il buio, sia per una nebbia meno densa di quando arrivammo ma sempre presente. Un leggero stormire di fronde, di alberi non visibili, proveniente dal lato sud della casa (volto verso Genova) sembrava amplificare la presenza di un

vento che era appena avvertibile dalla finestra. Io e la Neri ci scegliemmo il rispettivo letto dove, contrariamente al mio solito, mi addormentai “come corpo morto cade”.

A un'ora imprecisabile, mi trovai in una sorta di dormiveglia, forse svegliato da un picchietto insistente, rendendomi conto che lo stormire di fronde che avevo appena percepito prima di addormentarmi era divenuto assai più consistente e fluttuante, direi simile al rumore della battaglia quando le onde sono più aggressive. Erano suoni nuovi per me che non mi disturbavano affatto ed anzi favorirono la ripresa del sonno. Tuttavia, non so quanto dopo, il picchietto si convertì in un sonoro e robusto tambureggiamento e mi svegliò di botto con un richiamo ai rumori che accompagnavano spesso gli allarmi aerei che il soggiorno in Montefeltro mi aveva fatto dimenticare. Grazie anche a una pallidissima luce proveniente dalla finestra che rompeva quel buio pressoché assoluto, fu facile constatare che il tetto della stanza era costituito da lamiera ondulata, investita in quel momento da una pioggia di una discreta intensità. Eravamo in un crescendo assordante che non mi fece capire, anche perché assonnato, uno scambio di parole tra la mamma e la Neri che, probabilmente, voleva essere tranquillizzata per quella novità. In poche parole, tra rumori e voci incomprensibili ci ritrovammo in una situazione molto simile a quella delle notti in città quando suonava la sirena. Lo stormire delle fronde, inoltre, sembrava sintonizzarsi in ampiezza con gli altri rumori, contribuendo a conferire al tutto un'aria da tregenda. In realtà, quella babele di suoni mi fece meglio godere la calda protezione delle coperte e mi riaddormentai col lenzuolo tirato fin sopra la testa come spesso mi accadeva nel buio dopo essermi destato per incubi o a cause ad essi assimilabili.

Il mattino seguente mi risvegliai a ora piuttosto tarda, come potei desumere dalla stanza vuota e da un vociare proveniente dal piano di sotto dove c'era un'ampia cucina. Vidi subito sopra la mia testa la lamiera ondulata del tetto, ben inserita, peraltro, nei muri di quella stanza piuttosto spoglia. D'istinto, andai subito alla finestra, soprattutto per stabilire dove mi trovavo. La nebbia era scomparsa e il sole si proponeva, pur timidamente, tra nubi ancora consistenti ma in movimento sparso che creavano squarci di sereno. La stradiciola sterrata, che la sera prima ci aveva portati alla meta, era giusto allineata con la finestra e, uscendo dal bosco, si mostrava fiancheggiata da ambo i lati da bei campi con filari di vite da un lato e un ampio orto dall'altro; sparsi qua e là, era possibile vedere molti alberi da frutto che successivamente imparai a riconoscere con assaggi diretti. La vista era molto ampia: sul monte di fronte si vedevano varie case e una strada serpeggiante che si perdeva verso la cima del monte dove, come appresi dopo, era stato costruito il Santuario della Vittoria². Nella direzione di Busalla, s'intravedeva una parte del fiume Scrivia e alcuni villaggi. Quella visione di monti vicini e catene montuose lontane mi fu molto gradita: la campagna mi è sempre piaciuta, e in quell'occasione in modo particolare, per il suo richiamo a Villagrande dove ero stato molto felice.

² Santuario eretto in ringraziamento della vittoria dei genovesi sull'esercito franco-savoiaro nella guerra del 1625. Ricostruito, dopo varie vicende, nella seconda metà del 1700.

Scoprii nei giorni a seguire che a Ramà non c'era pericolo di annoiarsi: campi e boschi offrivano a grandi e piccini varie occasioni di svago. Imparai lì ad andare per funghi (eravamo arrivati nel periodo adatto), con la zia Luigina irraggiungibile maestra, sebbene diversi anni dopo morì senza mai aver rivelato i punti precisi ("rataie", in dialetto) dove lei riusciva sempre a trovare, in abbondanza, i funghi migliori.

Ben presto Ramà divenne luogo affollato per gli arrivi di parenti di papà, tra i quali c'era anche il cugino Gianni (detto Nanni), mio coetaneo, che divenne mio costante compagno di giochi. Pensando adesso a quella situazione, mi chiedo come potemmo trovare tutti un alloggio relativamente confortevole, dati i tempi, in quel casolare, ancorché grande. Soprattutto, non mancò mai il cibo, sebbene consumato in modo misurato: in pratica, si viveva di latte, uova (le galline erano numerose) e castagne, abbondanti nei boschi circostanti ma ambite anche dai legittimi proprietari dei terreni. Io e il cugino Nanni, tra un gioco e l'altro, eravamo incaricati di raccogliere i rimasugli di legna lasciata nei boschi dai taglialegna proprietari dei boschi stessi. Essa, infatti, era l'unica materia prima disponibile per il riscaldamento degli ambienti e la cottura dei cibi, quindi particolarmente preziosa. Quell'esercizio fu veramente utile per entrambi quando andammo a scuola al Ponte di Savignone dove cominciammo la 4^a elementare in una villa seicentesca, casa di campagna di proprietà della famiglia Costa di Genova. Infatti, era d'obbligo per tutti gli scolari portare ogni mattina una fascina di legna per il riscaldamento dell'aula grazie a una grossa stufa posta in un angolo della stanza.

Per quanto riguarda la Neri, la mamma con un'instancabile ricerca trovò un professore, sfollato in un villaggio relativamente vicino (Zume'), per assistere mia sorella nel conseguimento del suo diploma di Computista che il soggiorno a Villagrande aveva reso impossibile.

Papà ritornò quasi subito a Genova per riprendere il lavoro. Prese il "trenino" di Casella raggiungendo a piedi la stazione che era un po' più vicina di quella di Busalla. Quella linea a scartamento ridotto, tuttora esistente, consentì a papà di venirci a trovare ogni tanto, pagandosi il viaggio con la rivendita di sale e fiammiferi che a Savignone mancavano. Naturalmente, la visita di papà era assai gradita e, soprattutto tranquillizzante, visto il pericolosissimo luogo del suo lavoro nel porto di Genova, soggetto a continui bombardamenti.

Una sera arrivò, a ora tarda, dopo che nel tragitto a piedi da Casella a Ramà fu fermato da una pattuglia di soldati tedeschi. Dopo le ovvie perquisizioni del caso e un lungo conciliabolo tra i militari, fu rilasciato grazie a un "lasciapassare" scritto in tedesco che papà aveva con sé in quanto lavoratore portuale. L'esperienza fu tutt'altro che piacevole, poiché, a detta di papà, in un primo tempo i militari, benché egli non capisse una parola di quel che dicevano, lasciarono intuire l'intenzione di tradurlo al locale comando di Casella in quanto insospettiti da quell'incontro al buio in piena campagna.

In effetti, la zona di Casella e dintorni era tra quelle più sorvegliate ma a Ramà non avemmo mai visite indesiderate, nonostante il luogo fosse molto isolato e possibile rifugio per i partigiani, chiamati ufficialmente "ribelli" nel linguaggio comune e dalla stampa.

Bricchettu!

Ci fu una sola eccezione, con dolorose conseguenze. In una di quelle sere particolarmente ventose e piovose, con i poderosi lecci dell'aia sud le cui fronde emettevano un rumore davvero assordante, eravamo quasi tutti riuniti, in un'ampia sala (in passato una grande stalla, come evidenziava una ex greppia trasformata da molti anni in una lunga panchina) posta al piano terra. La stanza aveva una porta che dava accesso a uno spazio di servizio con altre due porte: una si apriva direttamente sull'aia sud, l'altra consentiva l'adito alla scala per il piano superiore. Si stava svolgendo la solita riunione serale dopo cena con svariate presenze, tra adulti e bambini. Chi faceva lavoretti di cucito o di maglia, chi maneggiava prodotti secchi o freschi dell'orto e dei campi, chi faceva il burro da latte munto da poco, chi chiacchierava. Noi bambini giocavamo con quel che capitava oppure ascoltavamo lo zio Angiulin che, andato giovanissimo a navigare sui velieri, dove ci passò una vita, ci raccontava le mille avventure che aveva corso in vari mari del mondo. Le avventure erano autentiche e i racconti più che avvincenti. Ho l'incancellabile ricordo della descrizione di un naufragio al largo di Cadice (tutti salvi) con un carico di carbone proveniente da Cardiff e di un'interminabile bonaccia "piatta" nel mar dei Sargassi che mise a dura prova le abilità di sopravvivenza di tutto l'equipaggio.

Il secondogenito di Pia (Luigin), tentava di suonare (penso, da anni) una vecchia fisarmonica con tastiera a bottoni, con risultati men che mediocri. In chiusura di serata si andava a letto accompagnati, immancabilmente, dalla antica canzoncina dialettale "*Baccicin vattene a ca³*" che era l'unico pezzo che Luigi sapeva suonare in modo intellegibile.

Nel bel mezzo di quel dopocena, si sentì bussare vigorosamente alla porta che dava sull'ampia aia posta a sud della casa. Si alzarono quasi contemporaneamente il primogenito di Pia ("Ninni") e lo zio Angiulin: entrambi andarono alla porta e si sentì forte lo stormire delle fronde dei lecci, battute dal vento e dalla pioggia: il rumore esterno prevaleva su uno scambio di parole appena percepibili. Lo zio Angiulin tornò indietro per primo e, appoggiandosi fiaccamente allo stipite della porta della sala, disse con voce flebile "ghe i tedeschi!" e si accasciò lentamente, scivolando con la spalla lungo lo stipite, fino a terra. Fu soccorso, mentre entrò Ninni accompagnato da un soldato tedesco armato di tutto punto con la canna del fucile in posizione orizzontale che non lasciava presagire alcuna buona intenzione. In modo davvero inatteso il tedesco disse un'unica parola: "bricchettu". Gliene fu offerta una scatola - roba preziosa, allora - da cui il militare (sicuramente non era un SS) prelevò uno o due fiammiferi, e se ne andò, sparendo nel buio, nonostante l'invito a restare. Evidentemente, all'insaputa di tutti, egli era in perlustrazione o di guardia in quella zona, ma non si seppe mai se fosse solo o con altri. Lo zio Angiulin, nel frattempo, era stato spostato nell'angolo opposto della stanza: si era ripreso ed era assistito dalla moglie (zia Luigina) e altre donne. Da quella sera non fu più lui e, riportato a Genova due giorni dopo, visse meno di un paio di settimane.

³ "Battistino vattene a casa.

Io e il cugino Nanni, suo nipote diretto, eravamo i più attenti ascoltatori dei suoi racconti di mare e alla sua partenza per Genova lo salutammo affettuosamente senza minimamente pensare che non lo avremmo più rivisto. Entrambi non percepiamo, neanche dopo la notizia della sua morte, che il nostro intrattenimento serale aveva subito una sostanziale e definitiva menomazione, a causa di un “brichettu”. Ma molti di quei suoi racconti li recuperammo a memoria negli anni a seguire, richiamando spesso anche la dovizia dei suoi detti marinareschi che avrebbero meritato l’annotazione per un prezioso glossario.

Passò l’inverno, e la primavera restituì progressivamente un quadro ambientale meraviglioso. La dovizia di piante da frutto contribuì, con la fioritura dai colori più vari, a rendere ogni cosa più bella e attraente. Io godevo profondamente quello spettacolo, assaporando il gioioso concerto di profumi, dimenticati o per me nuovi, nei vasti spazi attorno. Anche l’andare a scuola ogni mattina, nonostante quel percorso non breve fino al Ponte di Savignone, si mutò in una gradevole passeggiata (la consuetudine accorcia le distanze) tra un trionfo di alberi ormai verdi e fiori selvatici.

Mi piaceva molto seguire, per quanto possibile, la ripresa dei lavori agricoli nei campi e nelle fasce e capii quanto fosse faticoso lavorare in una terra, come la Liguria, dalla orografia così tormentata. Ogni tanto gli animali della stalla erano lasciati liberi al pascolo nei campi attigui al casolare e io mi illudevo di far loro la guardia con un bastone. In realtà avevo preso gran confidenza con loro e li avvicinavo facilmente. Le due mucche apprezzavano particolarmente una grattatina in testa o nel collo, tanto che al mio apparire una di esse smetteva di brucare volgendo la testa verso di me, in atteggiamento di attesa.

Ma gli eventi bellici erano sempre in agguato e la relativa vicinanza a Genova non ce li fece certo dimenticare. Infatti, più di una volta la settimana, squadriglie di bombardieri angloamericani transitavano, ancora ad alta quota, nel cielo di Ramà, con un rombo lontano ma reso più cupo dalla distanza. Al di là dei monti, dal lato sud della casa, potevamo vedere quando giungevano su Genova per via delle nuvolette di fumo create attorno agli aerei dall’artiglieria contraerea, soprattutto da quella posta sui monti attorno a quello della Madonna della Guardia (Monte Figogna). Purtroppo, non di rado, apparivano assai più evidenti le colonne di fumo nero emesse dai serbatoi delle raffinerie della Valpolcevera o delle calate del porto colpiti dalle bombe.

Nel pomeriggio di un giorno festivo, che non ricordo esattamente, avevo seguito Ninni, in una fascia di prato, poco lontano a sud della casa. Nel passaggio presso uno dei tanti alberi di prugne, ne raccogliemmo un po’ e ci sedemmo sull’erba a scegliere ed assaporare le più mature. Sentimmo quasi subito l’ormai familiare rombo di uno stormo di aerei, ancora dietro di noi in alta quota e, poco dopo, il loro passaggio sopra le nostre teste. Seguì la solita scena: aerei su Genova ed esplosioni in quota dei proiettili antiaerei. Qualche minuto dopo si avvertì un sibilo crescente e Ninni mi gridò” buttati a terra!” Io lo imitai d’istinto mentre il sibilo era diventato in un attimo veramente penetrante per poi cambiar di tono mentre Ninni mi urlò “alziamoci e corriamo verso casa!”. Riuscimmo a salire nella fascia superiore del campo quando si

ripeté la situazione precedente: sibilo ancor più acuto e tutti e due a terra con la testa più bassa possibile. Dopo, di corsa, riuscimmo a raggiungere la casa senza altre sorprese. Ninni, evidentemente non nuovo a quegli eventi, mi disse che si trattava di due proiettili antiaerei sparati con alzo sbagliato dalle batterie del monte della Madonna della Guardia. Non avevamo sentito alcuna esplosione a seguire poiché, come si seppe dopo qualche ora, uno dei due proiettili era finito proprio sulla riva del fiume Scrivia “soffocato tra acqua e fango”, mentre l’altro effettivamente esplose in un campo, con fragore piuttosto attutito, non lontano da una casa, ma senza conseguenze per persone e cose.

Dai racconti di vita militare di Ninni (aveva superato l’età limite di chiamata militare qualche anno prima che iniziasse la seconda guerra mondiale) appresi che avevo inconsapevolmente partecipato ad una vera e propria azione bellica. Mi sentii importante, anche se, a dire il vero, non avevo provato una particolare emozione, non sapendo distinguere, nella circostanza, il gioco dalla realtà.

I Curriculum degli Autori

Donatella Mascia è nata a Genova nel 1949, insegna all'Università dove è professore di Costruzioni Navali. E' autrice di numerose pubblicazioni scientifiche su rinomate riviste internazionali di settore. Al contempo si dedica all'attività professionale nei campi dell'ingegneria civile ed infrastrutturale e pone la sua firma su importanti progetti, quali la Torre Cap, il Teatro Carlo Felice, i Magazzini del Cotone e molti altri. Attualmente è collaudatore statico delle opere della Diga di Venezia, il MOSE. Esordisce con l'attività letteraria nel 2013, pubblicando il suo primo romanzo dal titolo *Magnifica visione*, De Ferrari Editore, che risulta finalista nel concorso letterario nazionale *Il Giovane Holden*. Il suo secondo romanzo, appena fresco di stampa, è intitolato *Lo spione di Piazza Leopardi*. Ha pubblicato alcuni racconti, tra cui: *Il ritorno della Marchesa* finalista al premio letterario nazionale *Streghe, vampiri & Co*, pubblicato sull'Antologia: *Storie di Immaginario realtà*, Vol. 2, Giovane Holden Edizioni, 2015 e *Uno spirito dal pelo fulvo*, 5° classificato al Premio internazionale *Fantasticamente*, in corso di pubblicazione sull'Antologia: *Fantasticamente* editore Gunterberg#Lab (2016). Nei suoi scritti, collocati tra gli anni '20 e i giorni nostri, ironia e avventura si mescolano, dando vita ai personaggi, senza mai fare mancare il mondo animale, a lei particolarmente caro.

Vincenzo Rogione, vulgo Enzo, è nato a Genova nel 1934 nello stesso edificio dove nacque Nicolò Paganini, cioè nel cuore antico del centro storico di Genova, oggi demolito.

Dopo la laurea in ingegneria elettrotecnica, la sua carriera professionale si è sviluppata prima alla Servettaz Basevi (Genova – Savona), poi all'Ansaldo (Genova – Milano) dove ne divenne direttore tecnico per il settore impiantistico e successivamente direttore commerciale & marketing della Divisione Trasporti e della Divisione automazione. Come assistente dell'Amministratore Delegato, si occupò dello sviluppo aziendale, specie nel settore dei sistemi di trasporto, contribuendo alla costituzione di Ansaldo Trasporti, Ansaldo do Brasil, Ansaldo Australia e della collegata Ansaldo New Zealand. È titolare di due brevetti utilizzati nel settore della sicurezza ferroviaria.

Parallelamente, ha coltivato i rapporti con l'Università di Genova, in qualità di assistente alla cattedra di Ingegneria dei Trasporti, di Professore a Contratto per il corso integrativo di Ingegneria della Qualità (Dipartimento di Bioingegneria) e di membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Genova. Dal 1984 si occupa d'innovazione tecnologica e delle tecniche della Qualità. Dal 2003 al 2006 è stato Direttore responsabile della Rivista "Qualità", e tuttora membro del Comitato Direttivo della sezione Tosco-ligure di AICQ – Associazione Italiana Cultura della Qualità. È stato rappresentante dell'Italia nel Consiglio di Amministrazione della "TII - Association Europeenne pour Le Transfert des Technologies" (Luxembourg) e membro del CdA di varie aziende. È autore di diverse pubblicazioni tecniche, inerenti le applicazioni dell'elettronica e dell'informatica presentate in vari congressi scientifici in Italia e all'estero. È membro di associazioni scientifiche nazionali e internazionali concernenti l'elettrotecnica, l'automazione, le tecniche della Qualità. Fin dalla esperienza liceale, coltiva interessi nella ricerca e studio di documentazione storica presso istituzioni e archivi storici del Montefeltro (Provincia Pesaro – Urbino) e della Liguria. Dal 1970 è socio della Società Ligure di Storia Patria.

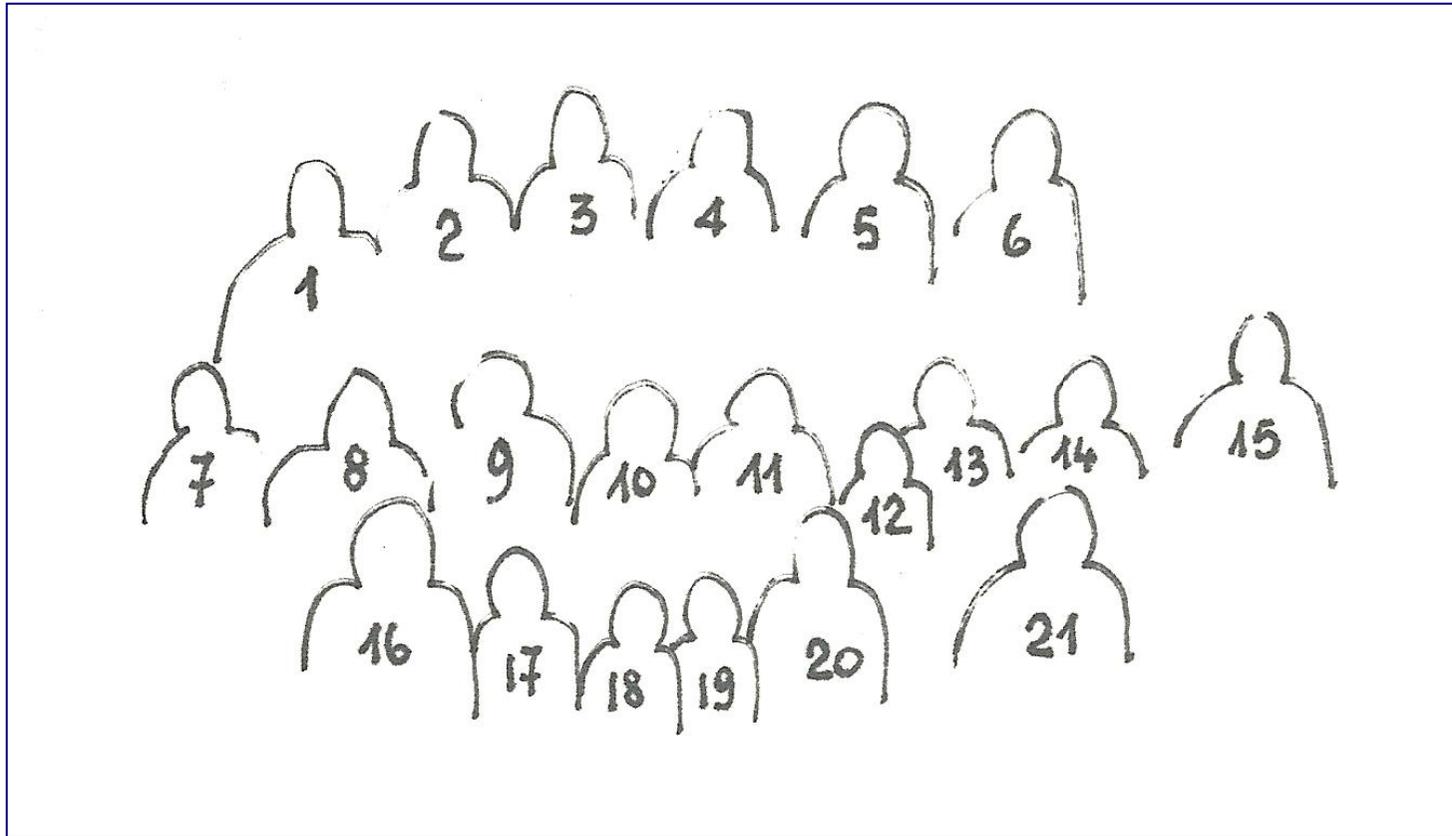
Il nostro Archivio Fotografico

Da anni volevamo digitalizzare il nostro Archivio Fotografico per poterlo divulgare con facilità. La Socia Marisa Sciutti ha dato corpo a questo sogno. Sul sito <http://centroculturaleisola.jimdo.com> potete vedere e scaricare in formato *.pdf* una parte di queste foto, oltre a molti numeri di *U Bricchetti*.

Il lavoro continua e siamo certi che contribuirete al riconoscimento delle persone ritratte, dei luoghi, di aneddoti e storie legate a quell'immagine.

Di seguito potete vedere un esempio di scheda.







CENTRO CULTURALE
ISOLA DEL CANTONE
Piazza Vittorio Veneto
(presso Biblioteca)
ISOLA DEL CANTONE (GE)

A₁2

SCHEDA : 01

FOTO: 81/79

RULLINO: 3/33

PUBBLICATA:

ESPOSTA: 1a Mostra "Isola Ieri", 1979. 3a Mostra "Isola Ieri", 1985

FORMATO: 9x13 - 24x30

REDATTORE: Maria Allegri, Sergio Pedemonte (luglio 1985)

PROPRIETARIO:

RICONOSCITORE: Gaetano Denegri (giugno 1985)

TITOLO: GRUPPO LAVORATORI CONCERTA RIVARA - 1900 ?

SCHEDA 01/01

- 1) CLERICI Giuranin, faceva lo "scarnou"
- 2) ZUCCARINO Emanuele, Manué du Sciu, nonno di Luxardo
- 3) RIVARA Luigi, Luiggi de Bertu, padre di Mario
- 4) GUGLIELMINO Luigi, Barbelin di Orti, nonno di Rico
- 5) BEROLLA Vittorio
- 6) SCAIOLI Enrico, Ricchin du Lengé, zio di Rico Marelli
- 7) BAGNASCO Giuseppe, padre di Massimo di Prodonno
- 8) BALBI Adolfo
- 9) RIVARA Lorenzo, padre di Virgilio
- 10) BAGNASCO Massimo (?)
- 11) RIVARA Francesco, Francescu du Diné, bisnonno di Graziella Rivara
- 12) ROLLA Antonio, Nittu, di circa due anni
- 13) ROLLA Francesco, Checcu, falegname, padre di Nittu
- 14) PUNTA Emanuele, Manué da Mericana, suocero Fiori Punta
- 15) .
- 16) ZUCCARINO Gio Batta, Baciccia du Ren-na, nonno di Crotti
- 17) .
- 18) RIVARA Natale
- 19) RIVARA Disma

Note di Gaetano Denegri: "La foto forse risale al periodo in cui fu costruito il ponte di Prodonno, perché ci sono alcuni falegnami col grembiule bianco, molto diverso da quello dei conciatori."